

collezione SUR

[22]

Laia Jufresa
Umami

titolo originale: *Umami*
traduzione di Giulia Zavagna

Opera pubblicata grazie al Programma
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Laia Jufresa, 2015
by arrangement with Il Caduceo di Marinella Magrì Agenzia Letteraria
and VicLit Agency
© SUR, 2017, 2025
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione nella collana SUR *nuova serie*: maggio 2017
I edizione nella collezione SUR: marzo 2025
ISBN 978-88-6998-436-5

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Laia Jufresa

Umami

traduzione di Giulia Zavagna



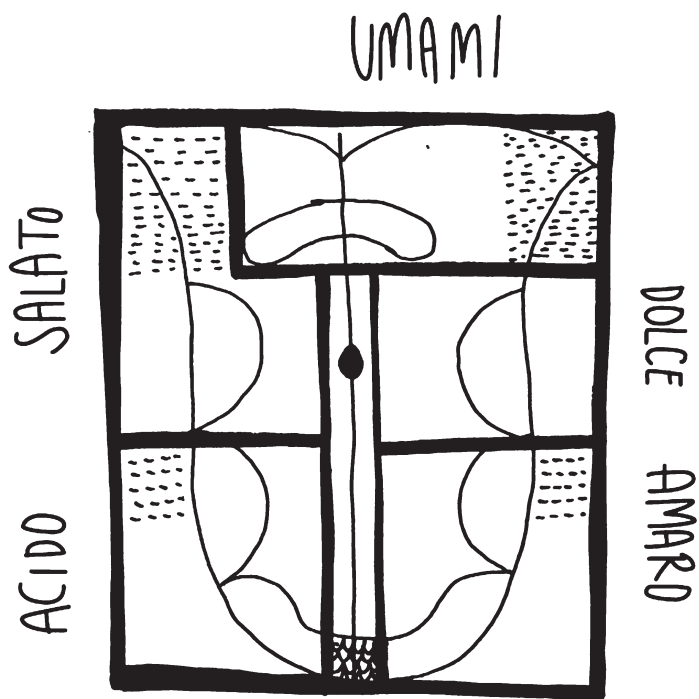
*alla nonna Duende
e all'abuelo Toro*

Tra tutti, sappiamo tutto.

Alfonso Reyes

NOTA

La *milpa* è un sistema di coltura ecologica molto diffuso in America centrale e in America del Nord, che prevede la coltivazione di tre piante sullo stesso terreno: il mais, la zucca e i fagioli. La parola *milpa* è composta dai termini nāhuatl *milli*, campo coltivato, e *pan*, sopra/al di sopra, e si intende letteralmente come «ciò che si semina nello stesso campo». Il mais e i fagioli sono alla base dell'alimentazione messicana, e da soli apportano tutti gli amminoacidi essenziali. Per questo la *milpa* ha avuto un ruolo così importante, anche nella mitologia mesoamericana. Oggi, la parola fa ancora parte del linguaggio corrente, per esempio, se qualcuno sta attraversando un periodo difficile, si dirà: «*le está lloviendo en su milpita*» (piove sulla sua piccola *milpa*).



VIALETTA
CENTRALE



TETTOIA

CAMPANA



CORTILI

Prima parte

Una *milpa*, gli dissi. Salii sulla sedia della sala da pranzo e gli dissi: Una milpa vera e propria, di quelle tradizionali, con mais, fagioli e zucca, lì, accanto al tavolo da picnic. Facendo un grande cerchio con le mani, trionfale, proclamai: Come i nostri antenati! Guardammo tutti e tre oltre la porta scorrevole, verso il cortile dove c'è il tavolo da picnic. Una volta il tavolo si piegava e si poteva trasportare. Le due panchette laterali si infilavano sotto, come le zampe retrattili delle tartarughe, e il tutto si trasformava in una valigetta di alluminio. Ma ora non più. Ora nessuno lo piega più per portarlo al parco. Intorno al tavolo c'è solo cemento grigio, grigio sporco, e una fila di fioriere piene di terra secca, resti di arbusti, sottovasi rotti. È un cortile urbano, incolore. Il poco verde che c'è, è muschio. Se c'è qualcosa di rosso, sarà ruggine.

E possiamo metterci anche delle erbe aromatiche: prezzemolo, coriandolo, *tomatillo*, peperoncino piccante per la salsa verde che fa papà quando abbiamo visite. Lui approvò

subito l'idea: Potremmo anche piantare quei pomodori bitorzoluti che abbiamo mangiato quando eravamo in tournée in California, che ne dici? Mamma però, che a quanto dice ama le piante, no. Mamma se ne andò in camera sua prima che io scendessi dalla sedia e accettò l'accordo solo tre giorni dopo. Lo mettemmo per iscritto su un tovagliolo. Lo firmammo, con una piccola modifica per accontentare lo spirito gringo di mamma: vada per la milpa, ma con un po' di verde attorno. Qui a Villa Campanario la milpa è una tradizione, non sono la prima a provarci. In ogni caso, ormai è ufficiale: *A patto di trasformare il cortile in una milpa-giardino, Ana può saltare il campo estivo e passare le vacanze a casa.* A casa mia, ovviamente. Il che non significa che in qualche modo sto pagando l'affitto? Qualcuno potrebbe anche vederla così. Ma non i miei. Non è che siano crudeli, solo che amano il commercio equo e solidale. E i laghi. Mamma è cresciuta vicino a un lago. Ha nostalgia delle libellule.

Nella testa di mamma: campo estivo = infanzia privilegiata. Ma in questo caso campo estivo è solo un nome in codice per dire che io e i miei fratelli passeremo due mesi con la compagna di suo padre, la nonna Emma, a nuotare tra le alghe, a dare da mangiare sassolini alle anatre. Mamma considera la passione per queste attività un segno di sana costituzione, come bere il latte o alzarsi presto. Ci ha fatti crescere in una delle città più grandi del mondo ma non vuole che diventiamo bambini di città, che è esattamente quello che siamo. Anche lei vive qui ormai da vent'anni e ancora si annoda un foulard in testa, come altri espatriati appendono alla finestra la bandiera del paese che hanno lasciato. Sradicata, è questo che mamma dice di sé quando abbiamo ospiti e beve vino rosso e la lingua e i denti le diventano neri. Da bambina, mi immaginavo piccole radici che le spuntavano dai piedi, riempiendo di terra le sue lenzuola.

Protestante, è un'altra delle cose che mamma dice di sé stessa. Accompagna il termine con un gesto preciso: un ampio giro del polso, una specie di riverenza della mano che serve sia per giustificarsi sia per prendersi in giro da sola. Ormai in famiglia il solo gesto significa protestante. Lo usiamo tra noi, per ridere delle assurde nevrosi di mamma: la sua ossessione per la puntualità o per un lavoro ben fatto. Qualcuno gira il polso ed è come se stesse eliminando le invisibili ragnatele del cattolicesimo nazionale. Oppure è ora di andare all'aeroporto, anche se è troppo presto. Se qualcuno di noi fa quel gesto, gli altri capiscono, senza bisogno di parole: ecco a voi l'etica protestante.

La verità è che ora vicino al lago della sua infanzia c'è un Walmart. Ma non è saggio ricordarglielo. Né ricordarle che anche lei potrebbe andare a trovare Emma. Mamma tende a dimenticare che si è sradicata da sola. A volte penso che dovrei farlo anch'io. Fare le valigie e andarmene appena avrò compiuto quattordici anni. Ma non lo farò. Perché lei ne sarebbe contentissima: la sua figlia maggiore che segue i suoi passi. Questa sarebbe l'interpretazione della famiglia, ne sono sicura: mamma rigira le cose con la stessa ferma delicatezza con cui piega i vestiti e strizza gli stracci. Ho visto delle sue foto di quando aveva la mia età, con il violoncello tra le gambe e i piedi scalzi. Era facile svanire così. Disfarsi come schiuma. Facile scappare ed essere salvata. A me, quando mi siedo, mi si uniscono le cosce e c'è sempre qualcosa che mi spunta dal bordo dei pantaloni, o della sedia, o della bocca. E non ne so niente di ritmo. Né di avventure. Se scappassi, finirei per tornare.

Ora abbiamo due sacchi di terra «buona». Il commesso del vivaio mi ha convinta che la nostra terra, quella che c'è in cortile, non si può usare. Dice che è contaminata dal piom-

bo. Dice che in tutta la zona di Cuauhtémoc, di Benito Juárez e in tutto il centro ci sono livelli di piombo allarmanti, fino a quaranta milligrammi per ogni chilo di terra. Non so se credergli, ma la terra l'ho comprata lo stesso. Soprattutto perché io e la mia amica Pina potessimo andarcene da lì. Non ci ha guardato le tette né niente del genere, però ha infilato molto lentamente le mani nel sacco di terra, fino all'avambraccio, mentre parlava di terreni e fertilizzanti. Allora Pina, che era venuta con me con l'idea che dopo saremmo andate a prendere un'orzata, mi ha dato una gomitata. Compra la terra, mi ha detto: C'è già abbastanza merda nel tonno in scatola.

Durante la nostra pausa a La Michoacana qui all'angolo, un locale che sopravvive praticamente grazie a noi, ho chiesto a Pina: Credi che fosse un pervertito? Pi si è leccata le labbra e ha accarezzato uno dei sacchi, gemendo: Mmmmm, terra. Si è messa la mano tra le gambe: Mmmmm, un verme pieno di piombo! A volte mi vergogno di uscire con lei. A volte invece la invidio. A Pina non riesco proprio a dire di no. Quando eravamo in terza elementare mi ha obbligata a fare quel gioco che ti gratti la mano fino a farla sanguinare. Allora abbiamo fatto un patto di sangue, di essere sorelle. Ma ultimamente non lo sembriamo, invidio tutto quello che fa, tutto quello che le succede, che è sempre più interessante di quello che succede a me. Non so da quando è così. Anzi, lo so. È da quando sua mamma è tornata. Prima avevamo ognuna il suo fantasma, lei sua mamma e io mia sorella, ma tre mesi fa il suo fantasma l'ha contattata via internet. Non è la stessa cosa, certo, che tua mamma se ne vada o che tua sorella muoia, però cos'è peggio: una mamma che riappare o una che non va mai da nessuna parte?

Pina ha smesso di fare versi e ha detto: Non dire pervertito.

Perché?

Qualche deficiente lo dice dei gay. È una parola discriminatoria.

Discriminatoria.

Ecco, quello.

Che faccio, butto la terra nuova sopra la vecchia e via? Siamo nel cortile. Pina ha un braccio sollevato e la faccia rivolta verso la sua ascella: con l'aiuto di una pinzetta che ha nell'altra mano, si sta depilando. Quando le viene il torcicollo, cambia lato. Sembra un airone: bella e ritorta. Guardo piena di tedio i sacchi di terra nuova, che non rispondono. Mi piace la parola *tedio*. Il tedio è questo, quell'ora in cui tutto è fermo, solo le mosche svolazzano qua e là, e tutto puzza di cemento e polvere. Non so se c'è del piombo, ma nella terra vecchia ho trovato un infradito. E dei tappi di birra, e – seppellito a tradimento e con premeditazione – il mio cagnolino di peluche scomparso cinque anni fa. Se i miei fratelli non fossero al campo estivo, starei già tramando vendetta.

Pina, che non ha idea di quello che dice, mi fa: Devi togliere la terra vecchia.

E che ci faccio?

La vendi a Marina. O gliela regali, così può piantare qualcosa anche lei e mangiare delle verdure.

E il piombo?

È un minerale, Ana: ne ha bisogno.

Forse quello che le serve è leggere *Umami*.

Che cosa sarebbe?

Il libro di Alf, te l'ho prestato mille anni fa.

Devo averlo regalato a qualcuno. Era una storia di pedofilia?

Niente del genere, è un saggio antropologico sulla relazione tra il quinto sapore e il cibo preispanico. Ma dove vivi?

Lo so cos'è l'umami, ma perché ha scritto un libro con il nome di casa sua?

Quanto sei scema.

Scema tu che non sai cosa fare con la tua bella terra.

Papà esce dalla porta scorrevole. Si è tagliato la barba due mesi fa e non mi ci sono ancora abituata. Sembra più giovane. O forse più brutto. L'altro giorno l'ho raggiunto alle prove per farmi dare un passaggio a casa, e quasi non l'ho riconosciuto. Si è sempre seduto in fondo al palco, ma prima lo trovavo sempre. Evidentemente, era solo per la barba. Però non è il momento di dirglielo. Gli restituisco i venti pesos che mi sono rimasti dal vivaio.

Papà si siede con la sua birra sulla panchina e poggia i piedi sui miei sacchi di terra. Rimette i soldi nel portafooglio. Gli ho promesso che il progetto sarebbe stato un buon investimento, anche se in realtà non so nemmeno cosa vuol dire. Prima di tutto gli racconto dell'azoto nella terra. Di come il mais lo assorbe, e i fagioli lo ristabiliscono. Poi, gli spiego la faccenda del piombo. Forse esagero un po'. (Tossico, gli dico, e: cancerogeno.) Sembra interessato, quindi vado avanti. Gli dico di come ci occuperemo da soli della nixtamalizzazione del mais, come i messicani hanno sempre fatto, e non come gli europei, che hanno esportato il nostro mais ma non la nostra saggezza, e per secoli sono stati vittime della pellagra senza avere la minima idea di che cosa li stesse uccidendo. Era la mancanza di niacina, in caso te lo stessi chiedendo. Pina alza gli occhi al cielo. Papà si mette a guardare mamma attraverso la finestra: oggi ha un turbante arancione, lava i piatti e muove le labbra, sembra una carpa giapponese. Siamo d'accordo che è meglio non dirle niente del piombo. Mamma è il tipo di persona a cui si spezza il cuore al minimo accenno a inquinamento e/o progresso.

Propongo a papà di comprare una manichetta. Papà fa due calcoli. Preoccuparsi dei soldi è una delle sue manie. Quando gli prende così, incrocia gli occhi per l'agitazione. Per distrarlo, gli racconto dei pomodori. Alcuni, gli prometto, saranno deformi e altri saranno viola. Pina mi dà una mano, solleva le pinzette e traccia movimenti verticali: Alcuni saranno a righe, dice. Papà si emoziona. Va in cucina a prendere un'altra birra e lo guardiamo mentre cerca di convincere mamma a uscire. Pomodori tigre, le sta dicendo e, anche: Quality time. Con il suo accento messicano che un tempo la faceva ridere. Però mamma non viene. Mamma non crede nei cortili. Nella sua testa i cortili equivalgono a una cosa patetica e malnutrita, una cosa che si rotola nella propria sporcizia, una cosa in trappola.

Oh, ma a te non sembra magrissima?, chiede Pina.

Chi?

Marina!

Papà torna in cortile e annuncia che non mi comprerà nessun attrezzo. Devo farmeli prestare da qualcuno. Scommetto che questa è la sua risposta al solito commento di mamma: La vizi troppo.

Gli chiedo da chi dovrei farmeli prestare, ma papà semplicemente schiaccia col piede la lattina vuota della prima birra. Sono vent'anni che suona i timpani nell'Orchestra Sinfonica Nazionale: quando fa l'eco, è capace di farlo risuonare per tantissimo tempo. Dopo un po', alza la testa e si mette a guardare Pina. Non ti fa male?, le chiede.

Pina dice di sì.

Non è meglio che usi un rasoio?

No, perché i peli ti ricrescono più in fretta, spiego io a denti stretti. Papà capisce: non fa altre domande. Pina mette le pinzette nella tasca degli shorts, incrocia le braccia

stringendosi le ascelle con le mani, e dice: Devo andare a fare le valigie. Si alza e ci dà un bacio per uno.

Non resti a pranzo?

Non posso, domani vado da Chela e non ho ancora comprato la crema solare, eccetera, eccetera.

Salutamela, dice papà.

Io non so cosa dire e Pina se ne va. Dalla finestra la vedo abbracciare mamma: carpa giapponese, airone cinese.

Arriva un'email dei miei fratelli appena atterrati in Michigan: i biglietti sono sempre gentilmente offerti dalla compagnia aerea per la quale nostro nonno, di cui praticamente non abbiamo ricordi, è stato pilota per tutta la vita. Prima, niente al mondo mi emozionava quanto volare con loro, come se facessimo tutti parte di una grande, meravigliosa famiglia allargata, con beauty-case blu pieni di sorprese per i nipoti dei piloti, infinitamente superiori ai pacchetti di caramelle che ricevevo alle feste dei miei compagni di scuola. Mi mettevano al collo un pass e facevo da guida ai miei fratelli. Quando eravamo ancora in quattro non riuscivamo a viaggiare tutti vicini: loro tre si sedevano in una fila e io, dall'altra parte del corridoio, fingevo di volare da sola. Allora, Emma non aveva nemmeno il telefono. Adesso ogni cinque minuti manda foto che fa con il cellulare. Poco tempo fa ci ha mandato un'email sul cancro alla pelle, una di quelle presentazioni in PowerPoint che si trovano ovunque su internet. Immagino sia per questo che nelle foto che ci manda ora Theo ha il berretto, Olmo la visiera e lei un cappello cinese a forma di cono, sicuramente del Penny Savers, dove compra tutto per tre perché sa che le cose avranno vita breve. Hanno tutti e tre un colorito spettrale inflitto dalla densa crema solare, ed Emma ha una sigaretta in mano. Non esiste PowerPoint al mondo che la convincerebbe a smettere.

L'anno scorso, Theo ha cercato di spiegarle che le conveniva comprare una sola torcia decente, per esempio, invece di tre torce scamuffe. La nonna l'ha lasciato pontificare quanto voleva ma, quando ha finito, lei ha risposto: Si vede che non hai fatto la guerra. Theo ci ha messo troppo a reagire perché quando le ha detto: Ma neanche tu!, Emma si stava già allontanando lungo il corridoio dei detergenti, con il suo carrello pieno per tre.

Quando qualcuno cerca di opporsi a questa sua abitudine, così incoerente con il resto dei suoi vizi un po' hippy e, secondo lei, molto alternativi, la nonna Emma si difende dicendo che comprando al Penny Savers appoggia l'economia della Birmania, o di Taiwan, o di un altro di quei paesi in via di espansione.

Solo l'universo è in espansione, dice Theo.

E lei risponde: All rightie, then.

Mamma piange per le email, piange per le foto. D'estate è peggio. Come un fiume sporco che trasporta spazzatura, ogni estate ripresenta alla nostra porta l'anniversario della morte di mia sorella Luz. Era la minore.

Cosa, era la migliore?, mi chiese una zia sorda in quelle settimane in cui ci spuntavano parenti anche da sotto i sassi, come insetti che vivono un solo giorno: il giorno delle condoglianze.

No, le gridai: Era la più piccola!

Luz aveva quasi sei anni quando affogò. Così diceva lei da quando ne aveva compiuti cinque: Ho quasi sei anni. Io ne avevo dieci. Mamma non è più tornata al lago da allora, ma insiste a mandarci noi. Nella sua testa, se cadi da cavallo devi subito rimetterti in sella. O, se non tu, almeno i tuoi figli.

C'è qualcosa che vorrebbe dire ai suoi figli?, le chiese la psicologa l'unica volta che andammo a una terapia di grup-

po, poco dopo la morte di Luz. Era un'ora che parlavamo, soprattutto papà, Theo e io, mamma invece non aveva detto assolutamente nulla, e nemmeno Olmo, che era molto piccolo. La dottoressa alzò molto le sopracciglia per far notare a mamma che in gioco c'era il nostro futuro, la nostra salute mentale, era un'ora che ce lo ripeteva. Mamma assentì, finalmente. Ci guardò uno per uno, i tre figli che le restavano, e disse, così lentamente che si sentiva il suo accento straniero: Bambini, voi siete molto coraggiosi e io non sono un pesce.